



**Alessio Covelli**

Senior Researcher in Special Pedagogy and Didactics for Inclusion | University "G. d'Annunzio" of Chieti-Pescara (Italy) | [alessio.covelli@unich.it](mailto:alessio.covelli@unich.it)

## Unlike by whom? Analysis and deconstruction of media representations of disability for an inclusive culture

## Diversamente da chi? Analisi e decostruzione delle rappresentazioni mediatiche della disabilità per una cultura dell'inclusione

Call • Media e rappresentazioni della disabilità

### ABSTRACT

The article develops a key to understanding about the relationships between social representations of disability and inclusive culture. First, thinking differently disability conditions requires an analysis of the cultural models that underlie the languages and representations that derive from them. In this perspective, the school has a significant impact to favor a co-evolutionary process of knowledge and cognitive decentralization for developing of adequate recognition of human differences. Effective educational and training projects should make use the contributions of Media Education for linking the personal experiences of students to encourage the construction of knowledge and meaningful interpretative models about disability and difference. It is necessary to analyze and deconstruct media products and languages to explain stereotypes and prejudices and be aware of the normalization processes underlying the "politically correct" practices. At the same time, the development of a critical sense and an aptitude for deepening by students passes through the fruition and making of self-representations messages. The pedagogical and didactic use of the various media languages, both in terms of a critical use and the conscious retrieval of authoritative sources, and in the perspective of self-representation and self-production of original contents can increase the dialogue between alterity and human differences. Being aware of the languages and elements underlying the universe of meanings that they convey is an indispensable step in the evolution of thought and therefore of actions towards inclusive cultures and societies.

**Keywords:** social representations, disability, inclusive culture, Media Education

OPEN ACCESS Double blind peer review

**How to cite this article:** Covelli A. (2022). Unlike by whom? Analysis and deconstruction of media representations of disability for an inclusive culture. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, X, 1, 14-25

<https://doi.org/10.7346/sipes-01-2022-01>

**Corresponding Author:** Alessio Covelli | [alessio.covelli@unich.it](mailto:alessio.covelli@unich.it)

**Received:** 01/05/2022 | **Accepted:** 21/06/2022 | **Published:** 30/06/2022

**Italian Journal of Special Education for Inclusion** | © Pensa MultiMedia Editore srl

ISSN 2282-6041 (on line) | DOI: 10.7346/sipes-01-2022-01



## Introduzione

La cultura dell'inclusione è il terreno fertile sul quale radicare un pensiero differente della disabilità e della diversità umana nella sua totalità. Questa considerazione apre ad alcune questioni fondamentali che accompagneranno le nostre riflessioni. La prima è suggerita da Charles Gardou (2018) il quale si chiede in che modo possiamo liberarci dai persistenti oscurantismi che egli identifica nella mancanza di conoscenza rispetto alle esperienze derivanti dal vivere una situazione di disabilità. Non conoscere implica l'ignoranza, le superstizioni e le paure derivanti da false credenze; questo è il nucleo cognitivo di stereotipi e pregiudizi che si cristallizzano in rappresentazioni collettive statiche e unidimensionali delle persone con disabilità (Covelli, 2016). Tali osservazioni vanno al di là dell'appartenenza e del riferimento a uno specifico gruppo sociale o a una particolare realtà culturale per abbracciare il rapporto tra l'identificazione di una "norma" da parte dei gruppi sociali e culturali predominanti e il riconoscimento delle differenze umane. Emerge così un'altra questione essenziale e di difficile risoluzione con la quale ci siamo imbattuti nei nostri studi sulle rappresentazioni: come coniugare la singolarità della persona nella sua irriducibilità e irripetibilità con l'universalità della diversità quale fondamento ontologico dell'essere umano (de Anna, Gaspari, & Mura, 2015)?

Dalle due questioni individuate deriva l'ultimo quesito la cui risposta costituisce l'obiettivo sostanziale del presente contributo nell'ambito delle più ampie finalità che muovono la riflessione pedagogico-speciale: come possiamo offrire occasioni per la costruzione di modelli interpretativi utili a favorire un adeguato riconoscimento delle persone in situazione di disabilità?

### 1. Conoscere per includere: la mediazione tra uguaglianza e differenza nella scuola

Pensare diversamente la disabilità richiede innanzitutto un'analisi dei modelli culturali che sono alla base dei linguaggi e delle rappresentazioni che ne derivano. In tale prospettiva, la scuola ha un ruolo essenziale per favorire un processo co-evolutivo di conoscenza e di decentramento rispetto a un adeguato riconoscimento delle differenze umane. La scuola è il primo contesto al di fuori dell'ambiente familiare dove i bambini possono sperimentare relazioni con l'alterità, dove le giovani generazioni possono saggiare il significato e il valore della differenza rispetto al mondo naturale e all'eterogeneità sociale e culturale che si riflette in maniera sempre più pregnante all'interno delle sezioni e delle classi. L'impatto della scuola nell'educazione alla differenza è sempre stato cruciale alla luce della sua funzione di mediazione continua tra alunno e cultura, di attenzione e valorizzazione delle relazioni interpersonali e del dialogo interculturale.

Nella promozione di questi processi educativi e formativi, gli allievi devono quindi poter interagire con gli oggetti culturali che consentano loro di dare senso alle proprie esperienze richiamando conoscenze e valori che favoriscono la crescita della persona e lo sviluppo di apprendimenti significativi in una prospettiva esistenziale e secondo un orizzonte progettuale (Moliterni, 2013). Questo orizzonte deve considerare l'evoluzione dell'attuale contesto socioculturale anche alla luce dell'impatto prodotto negli ultimi anni dalle ICT e dall'utilizzo dei social media sui processi comunicativi e culturali. Ne consegue che una progettualità educativa e formativa efficace, in grado di far leva sulle esperienze personali degli allievi per favorire la costruzione di apprendimenti significativi e situati, dovrebbe avvalersi dell'apporto della Media Education.

Sfruttare le potenzialità educative dei media per un'educazione alla differenza richiede di concepire tali mezzi da un punto di vista pragmatico (Buckingham, 2006; Rivoltella, 2017). Significa in altre parole considerare alcuni riferimenti essenziali nell'ambito di una progettazione didattica che possa cogliere con competenza e intenzionalità pedagogiche e didattiche le potenzialità che l'attuale panorama tecnologico e mediale consente: *mediatizzazione, rimediazione e cooperazione*.

Considerare pragmaticamente i media e il web nella progettualità didattica implica utilizzare tali risorse come parte essenziale della realtà esperienziale degli allievi. Sarebbe fuorviante considerare le ICT e il



web come meri strumenti a supporto di un'offerta didattica e curricolare che le concepisce ancora nei termini di una realtà parallela. Questo è il senso del processo di mediatizzazione rispetto alle esperienze che sempre più frequentemente viviamo nell'attualità e delle quali i media sono ormai un elemento indissolubile per la maggioranza degli individui. Se prima il medium era il messaggio, nel contesto attuale è divenuto esperienza: i mezzi di comunicazione non mediano più soltanto l'esperienza unendo i soggetti e gli oggetti che ne sono parte ma danno nuove forme e identità a soggetti e oggetti che costituiscono tali realtà (Maragliano, 2007), poiché «inglobano, e, allo stesso tempo, sono inglobati dalla quotidianità» (Silverstone, 2009, p.33).

Senza addentrarsi su sentieri già esplorati che ci allontanerebbero dall'oggetto della nostra trattazione, ai fini del nostro discorso è importante sottolineare l'impatto della formazione degli insegnanti rispetto a un maggiore sviluppo della *Media Literacy*. Anche in questo caso, non è nostra intenzione soffermarci sulle numerose implicazioni che tale concetto richiama, ma semplicemente ricondurlo alla nostra riflessione sull'utilizzo e la fruizione consapevole dei linguaggi mediali. Quindi, è importante sottolineare come la *Media Literacy* contenga in sé «sia una comprensione critica sia una partecipazione attiva» (Buckingham, 2006, p.22) del soggetto che è in grado di analizzare, valutare e riflettere criticamente sui contenuti mediali in relazione alle rappresentazioni della disabilità.

La consapevolezza dell'impatto delle ICT rispetto alle possibilità di comunicazione, di narrazione e di autorappresentazione disponibili per i loro utenti è uno snodo significativo del nostro discorso. La produzione mediale riflette la doppia natura delle rappresentazioni sociali, le quali non sono soltanto sistemi di natura cognitiva ma veri e propri strumenti di azione sulla realtà. «Simultanément expressive et constructive du social, elle consiste non seulement en un moyen de connaissance, mais en un instrument d'action. [...] C'est la rencontre d'une expérience individuelle et de modèles sociaux dans un mode d'appréhension particulier du réel: celui de l'image-croyance qui, contrairement au concept et à la théorie qui en est la rationalisation seconde, a toujours une tonalité affective et une charge irrationnelle» (Laplantine, 1989, p. 278). Guardando al legame tra linguaggi mediali e rappresentazioni sociali nella prospettiva delineata da François Laplantine, è da oltre un quindicennio che i social media stanno generando possibilità enormi se si pensa all'autoproduzione di messaggi e di contenuti di vario genere e alla loro fruibilità da parte di un pubblico ampio e molto eterogeneo.

Ritorniamo quindi alla questione che abbiamo posto all'inizio: un aiuto per liberarci dallo stereotipo e dal pregiudizio che oscura una effettiva conoscenza di un fenomeno e di un particolare aspetto della realtà è offerto dalle possibilità di produzione e di fruizione che le ICT offrono. Chiaramente tali possibilità da sole non sono sufficienti a risolvere il problema. Ecco allora la necessità di una literacy che non sia solo strumentale ma che prenda le mosse dal senso critico e dalla capacità-possibilità di individuare fonti affidabili, e possibilmente dirette, affinché le giovani generazioni possano sviluppare modelli interpretativi utili a un'effettiva comprensione e a un reale riconoscimento delle persone in situazione di disabilità. Tutto questo senza trascurare l'attitudine all'approfondimento in grado di sostenere il pensiero critico rispetto alla lettura dei fatti e delle narrazioni.

A livello progettuale, i docenti potrebbero utilizzare i media per stimolare la riflessione e l'approfondimento sulla disabilità e il suo riconoscimento culturale. In questo caso, il concetto di rimediazione offre alcune coordinate che non possono essere trascurate nelle prassi didattiche. In primo luogo, i media costituiscono dei mediatori didattici e al tempo stesso sono l'oggetto dell'analisi critica che può offrire innumerevoli spunti di riflessione (Silverstone, 2009). La rimediazione è qui intesa come *mediazione di mediazione* (Bolter, & Grusin, 2002), sebbene in questo caso essa non si realizzi tra mezzi di comunicazione differenti. I media, infatti, divengono la materia prima per una mediazione didattica che possa generare il processo di riproduzione dei contenuti mediali. Ciò stimola il commento e il pensiero critico a partire dalla decostruzione di un messaggio, delle sue strutture narrative e semantiche. I media non sono solo strumenti ma sono realtà e cultura (Buckingham, 2006) e il loro utilizzo richiede ai docenti di articolare i propri insegnamenti utilizzando nuove forme di mediazione didattica, vale a dire una «trasposizione dei propri contenuti disciplinari nei nuovi alfabeti della cultura» (Rivoltella, 2013).

Infine, l'ultima coordinata connessa alle precedenti è quella della cooperazione. Essa è un punto es-



senziale di un'impostazione pedagogico-didattica inclusiva che possa favorire la conoscenza reciproca degli alunni nelle loro rispettive differenze; relazioni interpersonali positive e uno spazio di confronto per l'interpretazione, la negoziazione e la co-costruzione di significati condivisi. Inoltre, attraverso l'utilizzo di metodologie cooperative è possibile anche lavorare nella prospettiva di una didattica inclusiva (Pinnelli, 2016) e per competenze in relazione a un'altra modalità di intervento mediaeducativo che corrisponde alla autoproduzione di testi mediali (Rivoltella, 2017). Lavorando in questo modo si privilegiano modalità costruttive ed espressive che costituiscono il fondamento dell'attività sociale (Dewey, 1976) favorendo anche l'attitudine all'autorappresentazione.

L'incontro tra Media Education, educazione alla differenza e inclusione si realizza nella dimensione culturale che dona alle ICT e ai social media un ruolo privilegiato nella mediazione delle conoscenze. La scuola nella sua funzione di mediazione tra alunno e cultura, tra uguaglianza e differenza, gioca un ruolo essenziale non solo per lo sviluppo delle competenze digitali e disciplinari, ma nel più ampio orizzonte della competenza personale e sociale, della capacità di imparare a imparare, delle competenze in materia di cittadinanza, e di consapevolezza ed espressione culturali (Consiglio dell'Unione Europea, 2018). La progettazione didattica deve individuare i punti di contatto tra i valori dell'inclusione e delle differenze e l'utilizzo dei linguaggi mediali per favorire la decostruzione degli archetipi culturali i quali, con forme differenti a seconda del medium utilizzato, si manifestano in modelli di rappresentazione ricorrenti, oltre che nei ruoli e nel posizionamento tradizionalmente attribuiti alle persone con disabilità. In tale prospettiva diviene essenziale creare opportunità di analisi tematica e di decostruzione delle molteplici narrazioni e produzioni mediali. Tali attività, oltre a riguardare gli elementi semantici che approfondiremo nel paragrafo successivo, possono soffermarsi anche sul posizionamento dei vari messaggi all'interno dei contenitori mediali, sul ruolo e le modalità di partecipazione riconosciute alle persone con disabilità, sulle tematiche ricorrenti e i toni dei linguaggi utilizzati. Tutto ciò può consentire sin dai primi anni di scuola di riconoscere e mettere in discussione i diversi elementi che alimentano eventuali stereotipi e pregiudizi derivanti da profonde e stratificate tradizioni e visioni culturali. Oppure si possono proporre messaggi e contenuti basati su frame di rappresentazione progressisti e plurali in grado di supportare una migliore conoscenza e adeguate interpretazioni dei fenomeni e dei vissuti legati a situazioni di disabilità.

## **2. Dalla medicalizzazione al pluralismo culturale: analisi e decostruzione delle rappresentazioni della disabilità**

L'educazione ha avuto un ruolo determinante nel consentire alle persone in situazione di disabilità di essere riconosciute come cittadini con eguali diritti di accesso e di partecipazione alla vita pubblica. Basti pensare ai pionieri della Pedagogia Speciale che hanno messo in discussione la visione culturale del proprio tempo per rinnovare il rapporto tra educazione ed educabilità dell'uomo non solo alla base del diritto all'educazione e all'istruzione per tutti, ma della conquista di dignità ed emancipazione dei gruppi sociali più emarginati. Tale conquista è anche il risultato di un'accresciuta consapevolezza del ruolo e delle potenzialità realizzative che le persone con disabilità hanno introdotto con i movimenti dei diritti umani degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso affermando il principio: *nothing about us without us*.

In riferimento alla disabilità e al contributo dei Disability Studies nella definizione del modello sociale, questo motto sintetizza il legame tra coscientizzazione, partecipazione e autorappresentazione che ha consentito alle persone con disabilità di favorire un'evoluzione della percezione che i cosiddetti "normali" avevano nei loro confronti e di acquisire ruoli attivi all'interno delle proprie comunità frantumando la lunga tradizione dell'assistenzialismo e della carità che attraversa le culture di numerosi paesi (Covelli, 2016). Partendo dalla consapevolezza della "oppressione" che ha caratterizzato la storia delle persone in tale situazione nelle società occidentali, i Disability Studies hanno messo in discussione i concetti di "norma", "normalità" e "abilismo" (D'Alessio, 2015) che riducevano i ruoli e le possibilità di azione e di sviluppo per le persone con disabilità. Tali conquiste hanno quindi favorito un rinnovamento della visione comune rispetto a persone che a causa delle loro compromissioni funzionali o delle loro difficoltà educa-



tive erano considerate ineducabili, incapaci e irrecuperabili. È evidente che attualmente tale visione sia maturata con la crescente diffusione di modelli culturali e di rappresentazione più progressisti ma ciò non esclude che alcuni archetipi restino fortemente radicati all'interno delle pratiche sociali e culturali e dei linguaggi medialti che ne sono un riflesso. In altre parole, se da un lato stiamo assistendo negli ultimi anni a una legittimazione delle rappresentazioni delle persone con disabilità secondo frame progressisti basati su modelli culturali plurali e multidimensionali, dall'altro si corre il rischio di appiattare alcune visioni in una normalizzazione fondata sul politically correct. Quest'ultimo, infatti, non costituisce un'opportunità effettiva di conoscenza e di approfondimento ma riproduce schemi tradizionali obsoleti mascherati da un rinnovamento superficiale dei linguaggi e delle modalità espressive. «Detto ancora altrimenti, l'incorporazione e la normalizzazione fanno sì che non sia la società a mutare i propri paradigmi di riferimento (abilismo, performatività, produttività, ecc.) ma siano i *soggetti altri* (devianti, difformi, inconsueti, inattesi) a essere assoggettati al costrutto di normalità, in modo da apparire infine *anche loro* normali, in quanto *normalizzati*» (Bocci, & Domenici, 2019, p. 419). A tal proposito, basti pensare ai modelli superomistici o all'utilizzo ancora dilagante della locuzione "diversamente abile" sui quali ritorneremo, entrambi ascrivibili a un paradigma abilista e prestativo.

In una logica di decostruzione e di un approccio pragmatico alla comunicazione in grado di supportare proposte didattiche efficaci rispetto all'educazione alla differenza e al riconoscimento critico delle rappresentazioni della disabilità, diviene quindi essenziale esplicitare le connotazioni ricorrenti alla base di quei modelli che costituiscono i vari frame, ossia le cornici concettuali di senso comune entro le quali si tende a interpretare socialmente e culturalmente i vissuti e le esperienze relative alla disabilità. Le rappresentazioni intese come forme di sapere convenzionali e prescrittive, condivise socialmente e culturalmente (Farr, & Moscovici, 1989; Jodelet, 1989) contribuiscono alla co-costruzione di una realtà comune e dell'identità individuale e collettiva che si manifestano anche nell'ambito della vasta produzione culturale e mediale: dalla letteratura al fumetto; dalla televisione al cinema; dai linguaggi dell'informazione tradizionale a quelli più immediati dei social media.

Nell'individuazione delle connotazioni più rilevanti che determinano i diversi modelli di rappresentazione della disabilità è importante precisare come in realtà i diversi frame non siano compartimenti isolati l'uno dall'altro visto che le rappresentazioni possono manifestarsi attraverso visioni dinamiche che condensano molteplici elementi semantici. Pertanto, la staticità delle nostre fotografie ha solo un fine analitico che consente di evidenziare gli archetipi sui quali si fondano le rappresentazioni più ricorrenti in ambito mediale in base alle evidenze individuate attraverso l'analisi della letteratura e la triangolazione con le ricerche condotte sul tema (Covelli, 2016).

I modelli tradizionali di rappresentazione sono tendenzialmente caratterizzati da una polarizzazione che vede all'estremo negativo i frame fondati sul paradigma medico-individuale e su una visione assistenzialista. La disabilità in questi casi è assimilata alla malattia con una conseguente denotazione della persona che è spesso ridotta ai suoi deficit e menomazioni (Barnes, 1992; Combrenze, 2000; Ferrucci, 2004). Prevalgono immagini passive della persona la quale è reificata a oggetto di cura e in una condizione di dipendenza che la rende da un punto di vista identitario un soggetto agito piuttosto che un soggetto agente (Zurru, 2015). Le connotazioni assistenzialiste evocano un'immagine della persona con disabilità non autonoma e bisognosa di aiuto (Nelson, 2003; Shakespeare, 1998; Borg, Hillman, & Lauri, 2009). Si assiste in questi casi a una disumanizzazione della persona con disabilità considerata incapace di realizzarsi nella vita. In questi frame è frequente una connotazione di peso il quale è sostenuto da chi per generosità e/o per dovere si trova ad aiutare le persone in difficoltà (Lachal, 1990). Prevale una visione pietistica e tragica della disabilità a causa delle sue implicazioni mediche e degli impedimenti che ne conseguono. In alcuni casi la normalità, o meglio la normalizzazione, divengono l'obiettivo ideale da raggiungere o da ristabilire combattendo le «incapacità» derivanti dalla propria menomazione.

Al polo positivo delle visioni tradizionali si colloca invece un altro modello molto diffuso che rimanda al paradigma abilista: il modello superomistico che a livello internazionale è identificato come *supercrip* o *survalorisation* (Lachal, 1990; Combrenze, 2000; Ferrucci, 2004; Riley, 2005; Schianchi, 2009). Il deficit è qui enfatizzato in una logica compensatoria rispetto alla visione tragica e pietistica degli altri modelli



tradizionali poiché, in questo caso, nonostante la menomazione e lo svantaggio dato dalla propria disabilità, la persona con disabilità riesce a realizzarsi nella vita grazie alla propria forza e al suo coraggio eccezionale. Le sue abilità compensano l'handicap che coincide con la propria condizione di disabilità e le consentono di compiere imprese eroiche, straordinarie e fuori dal comune per vincere la battaglia contro la disabilità. I cliché relativi a questo frame sono molto diffusi nei vari linguaggi mediali e fortemente radicati a livello culturale. Le persone rappresentate attraverso questo frame sono dei veri e propri eroi, modelli di ispirazione per tutti, disabili e non, al punto che Stella Young ha coniato l'espressione *Supercrip Inspiration Porn*<sup>1</sup> per riferirsi alla rappresentazione di persone con disabilità le quali, facendo cose anche ordinarie, sono di ispirazione anche a persone non disabili. Questo modello è molto diffuso nelle pratiche discorsive attinenti allo sport (Myers Hardin & Hardin, 2004), le quali si prestano più facilmente a narrazioni in cui si enfatizzano le qualità eccezionali della persona con disabilità che le permettono di superare i propri limiti, di vincere sfide che ne esaltano il coraggio, l'abnegazione, la volontà e la resistenza. Anche in questo caso si tende a denotare la persona sulla base della sua menomazione per evidenziare la causalità lineare tra l'handicap (termine di derivazione sportiva) derivante dalla disabilità che è colmato dallo sviluppo di abilità diverse messe in atto dalla persona per sopperire alle proprie mancanze.

Nel versante progressista di rappresentazione delle persone con disabilità (Clogston, 1994), è possibile individuare dei modelli caratterizzati da quel pluralismo culturale in grado di ampliare lo sguardo sulle diverse dimensioni di vita e sull'ampio ventaglio di esperienze quotidiane della persona, non riferite esclusivamente alla sua disabilità e al di fuori della ristretta logica di impedimento e svantaggio. In questi frame è possibile individuare dei riferimenti anche alla dimensione affettiva e sessuale sebbene questo resti ancora un tema sottorappresentato. Tali modelli si fondano sugli assunti del modello sociale della disabilità e del paradigma dei diritti umani per riconoscere la persona come cittadino e membro attivo della propria comunità su una base di uguaglianza ed equità. Il focus è sulla partecipazione sociale, sui processi di autodeterminazione e sull'autonomia personale come coordinate per la realizzazione del proprio progetto di vita. La disabilità non è vista in termini medico-individuali ma come risultato dell'interazione tra il proprio funzionamento e le barriere di ogni sorta che la persona incontra nei propri contesti di vita secondo le definizioni e gli orientamenti prodotti dall'ICF e dalle Nazioni Unite (2006).

Tali modelli possono favorire un rinnovamento dello sguardo verso la disabilità mettendo in discussione i cliché propri dei modelli tradizionali. Significa riconoscere la persona prima della sua disabilità, il che non implica negare tale condizione o l'esperienza soggettiva che ne può derivare. Nei modelli progressisti e "inclusivi" siamo di fronte a una visione pluridimensionale della persona nella sua globalità e nelle sue potenzialità. L'attenzione agli spazi di autonomia e ai processi di crescita, sviluppo e autodeterminazione è il presupposto per l'ampliamento dei ruoli che la persona può avere nei propri contesti esistenziali e che non devono più limitarsi esclusivamente all' "essere disabile", all'essere "paziente", "malato", "bisogno", "invalido", ecc. Lo sguardo plurale è quello che consente alla persona di essere "attore", protagonista della propria vita e delle sue scelte al di là della disabilità e degli impedimenti in contesti all'interno dei quali la diversità e l'incontro tra le alterità sono visti in termini di arricchimento reciproco e le relazioni sociali tra le diversità umane sono un catalizzatore di empowerment, di una crescita individuale e collettiva (Covelli, 2016).

### 3. Utilizzare linguaggi appropriati: il potere dell'autorappresentazione

I linguaggi assumono un ruolo chiave nel rappresentare e organizzare la realtà. La scelta di determinate parole, immagini, musiche, inquadrature, ecc. per rappresentare una persona o un certo gruppo sociale non è mai neutrale e ha delle notevoli implicazioni sul piano sociale, culturale e politico. Anche la scelta

1 Young, S. (2012). *We're not here for your inspiration*. ABC. <https://www.abc.net.au/news/2012-07-03/young-inspiration-porn/4107006> (ultimo accesso: 30.04.2022).



e il posizionamento delle tematiche relative alla disabilità o i ruoli e le attività con i quali si tende a rappresentare le persone in tale situazione sono indicatori che permettono di disvelare i paradigmi culturali dominanti che hanno determinato i processi di denominazione e categorizzazione, indirizzando il trattamento della disabilità a seconda dei vari periodi storici (Stiker, 2005).

L'analisi multidimensionale dei vari contenuti medialità e dei molteplici canali di comunicazione permette di supportare una comprensione adeguata delle testimonianze di realtà vissuta, approfondire fatti ed esperienze personali per affrontare argomenti e tematiche complesse le quali, come spesso accade quando si affronta il tema della disabilità, spesso si riducono a rappresentazioni estreme, polarizzate, superficiali, emozionali e sensazionalistiche (Covelli, 2016). Comprendere adeguatamente la realtà dei fatti implica la possibilità e la volontà di assumere il punto di vista dell'altro, che non significa ridurre la sua prospettiva al proprio orizzonte interpretativo. Questo è un errore ricorrente alla base del politically correct e di coloro i quali rappresentano le varie questioni attinenti alla disabilità sostituendosi ai diretti interessati nella pretesa che sia sufficiente mettersi nei panni dell'altro per capire e far comprendere in maniera autentica la sua realtà esistenziale.

In riferimento alle pratiche di autorappresentazione, l'esigenza di garantire sempre pari opportunità di accesso e di partecipazione ai mezzi di comunicazione è il presupposto per consentire anche alle persone con disabilità di esprimere i propri pensieri con qualsiasi mezzo. Oltre a essere un punto fermo costituzionale e della garanzia dei diritti umani che deve essere continuamente supportato a tutti i livelli, tale aspetto deve essere ricondotto anche all'estensione delle opportunità artistiche ed espressive verso temi e argomenti che non siano necessariamente riconducibili alla loro condizione. Infatti, se l'autorappresentazione può avere un impatto sostanziale nel veicolare percezioni e vissuti legati alla dimensione soggettiva dell'esperienza di disabilità, così come rispetto ai processi di advocacy e di rivendicazione dei diritti, dall'altro può alimentare la tendenza a percepire l'expertise delle persone con disabilità solo in riferimento a questioni attinenti alla loro condizione senza considerare gli altri aspetti della loro vita nella quale possono rientrare ruoli, professionalità e competenze molteplici. Tuttavia resta fondamentale creare le condizioni affinché esse possano partecipare attivamente alle pratiche discorsive e alla produzione di contenuti che riguardano direttamente la loro condizione per andare oltre alla retorica del "come se", ovvero di una sostituzione perpetuata da coloro che rappresentano realtà legate a esperienze di disabilità come se avessero una disabilità o come se fossero i protagonisti dell'esperienza che vanno raccontando sostituendosi ai diretti interessati.

In molti casi tende ancora a prevalere una visione centrata sull'esperienza della persona a sviluppo tipico che si mette nei panni di chi vive una situazione di disabilità senza garantire un adeguato spazio per le possibilità di autorappresentazione che la capillarizzazione dei media e delle opportunità di accesso potrebbe consentire. Una dimostrazione in tal senso è nelle critiche ricevute da alcuni film nei quali i ruoli di persone con disabilità motorie sono interpretati da attori a sviluppo tipico con interpretazioni considerate poco credibili. Un esempio di attualità è il film *Corro da te*, remake del francese *Tutti in piedi* il quale, come sottolinea Marina Cuollo, è stato

scritto e diretto da una persona non disabile, il cui personaggio principale, una ragazza con disabilità, è interpretato da un'attrice non disabile... Ecco, la maggior parte delle nostre storie viene narrata da uno sguardo esterno, da chi non vive la disabilità sulla propria pelle. Sulle nostre vite e sui nostri corpi sono da sempre gli altri a scrivere e a trarre ispirazione. Un progetto del genere secondo me andava totalmente decostruito e affidato a monte a lavoratori dell'industria audiovisiva con disabilità, perché di prodotti realizzati a uso e consumo di uno sguardo non disabile il cinema ne è già pieno<sup>2</sup>.

2 Farinaccio, V. (2022). *Marina Cuollo: «Ditemi che non sono un soggetto da film»*. Repubblica.it [https://www.repubblica.it/-venerdi/2022/04/08/news/marina\\_cuollo\\_ditemi\\_che\\_non\\_sono\\_un\\_soggetto\\_da\\_film-344130972/](https://www.repubblica.it/-venerdi/2022/04/08/news/marina_cuollo_ditemi_che_non_sono_un_soggetto_da_film-344130972/) (ultimo accesso: 29.04.2022)



È dunque evidente come l'autorappresentazione non investa soltanto la comunicazione verbale ma anche la corporeità e il non verbale. In questo caso, considerando sempre il film appena citato, Cuollo identifica un altro aspetto a nostro avviso fortemente significativo dell'esperienza che può vivere una persona con disabilità. Il riferimento è all'“*abilismo interiorizzato*” vissuto dalla protagonista del film che unisce nello sviluppo identitario personale la dimensione affettiva alla propria corporeità. In tale vissuto, la difficoltà di trovare un partner dal quale essere amati è il risultato di un corpo percepito come inadeguato, non all'altezza dei canoni normativi di bellezza: «vuol dire cioè introiettare una visione negativa del proprio corpo disabile, non riuscire a considerare la disabilità parte della propria identità rivendicandone l'orgoglio [...] nella convinzione di non meritare l'amore in quanto donna disabile»<sup>3</sup>. Il legame tra disabilità e genere femminile è senz'altro un elemento rilevante da considerare nell'analisi delle rappresentazioni. Nelle visioni associate a donne con disabilità, sono spesso enfatizzate anche le connotazioni di dipendenza, di vulnerabilità in un'immagine asessuata e non ascrivibile alla bellezza (Garland-Thomson, 2002).

I social media giocano un ruolo determinante anche da questo punto di vista, nel favorire od ostacolare tali opportunità di conoscenza e di narrazione dei vissuti e delle esperienze; sono un potenziale catalizzatore in grado di estendere tali occasioni di conoscenza e approfondimento anche ai media tradizionali e generalisti. Rispetto a una percezione positiva della propria corporeità, possiamo richiamare le pratiche discorsive di autorappresentazione femminili scaturite dall'hashtag #*DisabledAndCute*, creato dalla giornalista Keah Brown e diffuso inizialmente su Twitter con il fine di stimolare un dialogo tra la comunità di persone con disabilità e i media mainstream mettendo in discussione i canoni estetici tradizionalmente associati alla bellezza<sup>4</sup>. Nella ricerca condotta da Hill (2022), i tweet legati a questo hashtag mostrano prevalentemente selfie di ragazze e giovani donne con disabilità che in maniera differente hanno prodotto discorsi sul tema della “*body positivity*”, ancora poco rappresentato in riferimento alle situazioni di disabilità. In questo caso, le pratiche di autorappresentazione possono supportare un positivo riconoscimento della propria corporeità ai fini dello sviluppo identitario e dell'autostima. «Selfies (and the act of sharing them on social media) play a key role in the mediation of “love your body” discourses (LYB) as a tool for building body confidence, which Gill and Elias refer to as “selfie esteem” (2014, p. 182)» (Hill, 2022). Tuttavia, le rappresentazioni veicolate attraverso questo hashtag rivelano alcune ambivalenze che esprimono la complessità delle questioni relative all'intreccio tra autorappresentazioni e situazioni di disabilità. In alcune immagini si tende infatti a nascondere i marcatori che possono rivelare la presenza di una disabilità. Secondo Hill, questa tendenza potrebbe essere rivelatrice di una difficoltà della persona a percepirsi effettivamente “*carina*” (*cute*). Tra l'altro il termine *cute* è utilizzato prevalentemente nel riferimento ai bambini e questo potrebbe rinforzare l'infantilizzazione che spesso caratterizza il riconoscimento degli adulti con disabilità. Questa ambivalenza, inoltre, è espressione dell'impatto psicologico che può avere il paradigma abilista il quale incide in maniera sistematica anche sulla percezione di sé. Se da un lato si cerca di sentirsi bene con se stessi e con il proprio corpo, in realtà così non è poiché la persona si scontra con gli standard di bellezza che determinano il carattere normativo della femminilità.

Rispetto alla perduranza del paradigma abilista, un altro esempio significativo dell'importanza dell'autorappresentazione in relazione all'utilizzo più o meno consapevole della terminologia viene da un episodio accaduto dieci anni fa ma che permette di evidenziare come alcune visioni distorte della disabilità siano ancora molto radicate e al tempo stesso si riflettono in un politically correct che non mira a far conoscere in profondità le esperienze connesse ai vissuti ma a imbellettare la propria ignoranza.

Temo fortemente che l'invasione dei “diversamente abili” sia quasi inarrestabile. Io ci provo a spiegare che la parola giusta è “persona con disabilità”, come dice l'Onu, come dicono le associazioni, come di-

3 Cuollo, M. (2022). *Area Marina: «Sulla narrazione della disabilità nel cinema bisogna far di più»*. Vanity Fair. <https://www.vanityair.it/article/area-marina-sulla-narrazione-della-disabilita-nel-cinema-bisogna-far-di-piu> (ultimo accesso: 29.04.2022).

4 Brown, K. (2020). *How One Woman Celebrates Her Disability with the #DisabledAndCute Hashtag*. Essence. <https://www.essence.com/culture/disabled-and-cute-creator-keah-brown/> (ultimo accesso: 30.04.2022).



cono le persone. Ma niente, sono considerato un sofista, che guarda il dito e non vede la luna. Che importa dividersi sulle parole, suavia? Andiamo alla sostanza. Siete o non siete persone con un sacco di problemi in più? Siete o non siete abili ogni giorno nell'affrontare la vita, anche quando è difficile? E allora, che cosa volete, "voi"? Siete "diversamente abili". Ecco, tiè.

No. Io non ci sto. Non sono e non sarò mai "diversamente abile". Durante la giornata posso essere un giornalista, un comunicatore, un consulente, un amico, un fratello, un amante, un compagno, un tifoso, persino un malato (se mi viene la febbre oppure la bronchite), un rompiscatole, un invalido civile (se devo utilizzare le leggi vigenti), ma non riesco a capire in che cosa sarei "diversamente abile". Faccio fatica a vestirmi da solo, la sedia a rotelle la so usare ma non sono un drago, la pancia rallenta i movimenti, so usare lo smartphone ma faccio fatica con il touch screen, cerco di convivere con la mia disabilità ormai da tanti anni, ma non me ne faccio un vanto. Non voglio essere etichettato per questo. Mi chiamo Franco, penso che basti. E invece è vero: la gente ti guarda e ti etichetta, sempre più. Più di prima, più di dieci anni fa, forse ancor più di trent'anni fa. Forse perché il mondo della disabilità è più organizzato, visibile, combattivo. Forse perché riusciamo a parlarne, a discuterne, anche nelle difficoltà di un welfare che boccheggia.

Ma una cosa è certa: non autorizzo nessuno a pensarmi o a definirmi come "diversamente abile". Diversamente un corno. Io sono bravissimo per i fatti miei. E lo so. Senza bisogno di concessioni benevole, tanto meno da Roberto Saviano in prima serata<sup>5</sup>.

Le parole che Franco Bompreszi ci ha lasciato in eredità nella sua critica all'utilizzo ancora dilagante della locuzione "diversamente abile" restano di grande attualità. Possiamo affermare che in effetti l'identificazione delle persone con disabilità come "diversamente abili" sia stato inarrestabile mettendo in luce una tendenza che David T. Mitchell e Sharon Snyder (2015) hanno definito come *neoliberal inclusionism*. In tale prospettiva, il riconoscimento si realizza sulla base delle "aspettative di normalità storicamente specifiche", basate su ideali di idoneità, razionalità, abilismo ed eteronormatività. Essere diversamente abili significa quindi adattarsi alle difficoltà utilizzando abilità diverse che compensano la mancanza derivante dal deficit, passando per "non disabili", o quantomeno "non troppo disabili" (Hill, 2022).

Anche se alcune parole vengono utilizzate con minor frequenza rispetto al passato, persiste un utilizzo "disabilitante" del linguaggio che ha delle ripercussioni negative sul riconoscimento culturale della disabilità (Barnes, 1992). In questo caso sarebbe opportuno parlare di *misconoscimento* ossia di un mancato riconoscimento il quale, nei casi più estremi, considera aprioristicamente la disabilità «come condizione individuale patologica e di svantaggio (*handicap*) della persona (*portatore di handicap, handicappato*) la quale è considerata in un'ottica minoritaria, vale a dire come mancante di qualcosa, di minor valore (*minorato*) o non valido per lo svolgimento di attività professionali (*invalido*)» (Covelli, 2016, p.167).

Essere consapevoli delle scelte operate a livello comunicativo in riferimento a un certo utilizzo di tutti gli elementi che costituiscono un determinato messaggio è cruciale per l'evoluzione delle rappresentazioni. Sarebbe ingenuo ritenere che questo sia un compito esclusivo degli operatori della comunicazione e dell'informazione, sebbene riteniamo sia essenziale anche per loro. Le agenzie educative e formative, con particolare riferimento alla scuola e alla formazione degli insegnanti hanno un ruolo chiave nel cambiamento di prospettiva e nella mediazione tra uguaglianza e differenze. Nel caso della disabilità ciò dovrebbe mirare allo spostamento del focus dall'impedimento e da una visione di incapacità e impossibilità retaggio di una visione deficitaria a un più ampio orizzonte esistenziale e realizzativo (Mura & Zurru, 2013). Utilizzare una terminologia "people first" potrebbe essere il primo passo per restituire una visione umanizzante e pluridimensionale della persona in quanto tale, prima di essere disabile, handicappato, portatore di handicap, autistico, amputato, etc. La scelta di identificare chi è in situazione di disabilità come persona e di non denotarlo in funzione della sua condizione o di una sua disfunzione è senz'altro il primo passo verso una rappresentazione e un riconoscimento sociale che non sia stigmatizzante, oppressivo e/o minoritario.

5 Bompreszi, F. (2012). *Non sono «diversamente abile», chiaro?* Vita <http://www.vita.it/it/blog/francamente/2012/10/03/non-sono-diversamente-abile-chiaro/919/> (ultimo accesso: 28.04.2022).



I pochi esempi riportati possono restituire un'idea dell'impatto che le autorappresentazioni hanno nel mostrare gli aspetti più significativi dell'esperienza che può vivere una persona in situazione di disabilità. L'autorappresentazione può realizzarsi in forme diverse. Abbiamo visto l'esempio di Bomprezzi che fa riflettere su un utilizzo poco consapevole delle parole e di atteggiamenti politicamente correct come manifestazioni dei processi di normalizzazione e incorporazione che limitano una reale comprensione dei fenomeni e quindi un effettivo riconoscimento delle persone con disabilità. La conoscenza e auspicabilmente la comprensione può passare anche dall'utilizzo dell'ironia e di linguaggi immediati, come ad esempio nel cortometraggio *La Tipa Wild* realizzato dai The Pills nel 2014 coinvolgendo Claudia Castelli, attrice con sindrome di Down, e l'Associazione Italiana Persone Down (AIPD) per affrontare il tema della sessualità, in questo caso fra chi è in situazione di disabilità e chi no, e «per essere sicuri che lo sketch non fosse offensivo». Lo straniamento che può creare nello spettatore il modo in cui è stato affrontato un tema delicato come quello della sessualità delle persone con disabilità, aspetto sottorappresentato e spesso vero e proprio tabù, ha generato reazioni discordanti. Ad esempio, per rimanere in tema di autorappresentazione, Giuseppe Antonio Malafarina, giornalista e autore del blog InVisibili del Corriere.it, ritiene che il messaggio trasmesso possa rischiare di cadere nella retorica, «perché quel due di picche mollato da una persona con disabilità a una che non lo è sa di didattico più che essere realistico, ma dai commenti è come se un messaggio fosse passato»<sup>6</sup>. In ogni caso, iniziative come questa sono un'occasione per far conoscere e stimolare una riflessione raggiungendo una vasta platea se consideriamo che finora il video ha ottenuto 1.309.384 visualizzazioni<sup>7</sup>.

## Conclusioni

L'utilizzo di prodotti mediali differenti, sia in ambito scolastico, sia nella formazione degli insegnanti, consente di guardare alle rappresentazioni della disabilità in termini educativi e formativi, come strumento pedagogico e didattico in grado di favorire un decentramento cognitivo utile alla messa in discussione degli stereotipi e dei pregiudizi più radicati a livello culturale attraverso opportunità di confronto tra punti di vista differenti (Covelli, 2015). Ciò dovrebbe caratterizzare anche la formazione di insegnanti e alunni nel senso ampio di educazione alla differenza come strumento di lettura del mondo. In questi termini, la formazione diviene spazio per la problematizzazione e per la costruzione di nuovi modelli interpretativi (de Anna, 2014).

Gli studi condotti sulle rappresentazioni sociali della disabilità in ambito mediale rivelano la persistenza di una linea di demarcazione tra normalità e differenza. Quest'ultima identifica le eterogeneità non codificate dalla norma identificata socialmente e culturalmente all'interno delle varie società. «Non sarebbe poi una suggestione così peregrina pensare che il principale ruolo culturale dei mezzi di comunicazione di massa consiste in questo: una media-azione infinita tra differenza e uguaglianza. Per questo i media sono la nostra croce e la nostra delizia» (Silverstone, 2009, p. 32).

La riflessione volta alla decostruzione dei modelli di rappresentazione della disabilità ai fini della costruzione di una cultura inclusiva (Gardou, 2018) è dunque funzionale allo sviluppo di nuove chiavi di lettura da estendere al più ampio riconoscimento della differenza. Questo processo educativo e formativo dovrebbe attenuare anche i rischi di normalizzazione e incorporazione (Bocci, & Straniero, 2020) che riducono il riconoscimento della differenza a quello dell'eteronormatività. Un utilizzo consapevole e appropriato dei diversi linguaggi mediali assume quindi un ruolo centrale nell'effettivo rinnovamento dello sguardo verso la disabilità poiché i processi di riconoscimento si realizzano attraverso le interazioni sociali e le modalità comunicative nell'ambito delle quali prendono forma la moltitudine delle identità personali

6 Arrigoni, C. (2014). *“La Tipa Wild”*. Il fenomeno *The Pills* fra sesso e disabilità. InVisibili, Corriere.it. <https://invisibili.corriere.it/2014/01/21/la-tipa-wild-il-fenomeno-the-pills-fra-sesso-e-disabilita/> (ultimo accesso: 29.04.2022).

7 <https://www.youtube.com/watch?v=IMq6IG29rRg> (ultimo accesso: 28.04.2022).



e collettive. L'utilizzo pedagogico e didattico dei vari linguaggi mediali, sia nei termini di una fruizione critica e del reperimento consapevole di fonti autorevoli, sia nell'ottica dell'autorappresentazione e auto-produzione di contenuti originali possono accrescere gli spazi e le occasioni per un'interazione dialogica delle differenze. Essere consapevoli dei linguaggi e degli elementi alla base dell'universo di significati che essi veicolano è il primo passo per l'evoluzione del pensiero e quindi delle azioni. Questo è il senso della coscientizzazione che dovrebbe alimentare una formazione il cui telos è la trasformazione del mondo verso culture e società sempre più inclusive.

## Riferimenti bibliografici

- Barnes, C. (1992). *Disabling imagery and the media*. Halifax: The British Council of Organisations of Disabled People and Ryburn.
- Bocci, F., & Domenici, V. (2019). La diversità nelle narrazioni seriali contemporanee. Un'analisi critica dei processi di incorporazione e immunizzazione. *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, 7(2), 416-429.
- Bocci, F., & Straniero, A. M. (2020). *Altri corpi. Visioni e rappresentazioni della (e incursioni sulla) disabilità e diversità*. Roma: Roma TrE-Press.
- Borg, J., Hillman, A. & Lauri, M.A. (Eds.). (2009). *Exploring the Maltese Media Landscape*. Valletta, Malta: Allied Publications.
- Buckingham, D. (2006). *Media Education. Alfabetizzazione, apprendimento e cultura contemporanea*. Trento: Erickson.
- Consiglio dell'Unione Europea. Raccomandazione del Consiglio del 22 maggio 2018 relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente (2018/C 189/01). *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, 4.6.2018. [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018H0604\(01\)](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32018H0604(01)) (ultimo accesso: 29.04.2022).
- Clogston, J.S. (1994). Disability coverage in American newspapers. In J.A. Nelson (Ed.), *The disabled, the media, and the information age* (pp. 45-58). Westport, CT: Greenwood Press.
- Combrouze, D. (2000). L'information sur les personnes handicapées motrices et sensorielles dans les journaux télévisés: analyse lexicale. *Handicap. Revue de sciences humaines et sociales*, 85, 27-45.
- Covelli, A. (2015). Le rappresentazioni sociali come strumento didattico-pedagogico di inclusione. In L. de Anna, P. Gaspari & A. Mura (eds.), *L'insegnante specializzato. Itinerari di formazione per la professione* (pp. 137-150). Op. cit.
- Covelli, A. (2016). *Verso una cultura dell'inclusione. Rappresentazioni mediali della disabilità*. Roma: Aracne.
- de Anna, L. (2014). *Pedagogia speciale. integrazione e inclusione*. Roma: Carocci.
- de Anna, L., Gaspari, P., & Mura, A. (eds.). (2015). *L'insegnante specializzato. Itinerari di formazione per la professione*. Milano: FrancoAngeli.
- D'Alessio, S. (2015). Disability Studies in Education: che cosa sono e perchè sono importanti per lo sviluppo di una scuola e un'università inclusive. *L'integrazione scolastica e sociale*, 14(2), 119-127.
- Dewey, J. (1976). *Il mio credo pedagogico*. Firenze: La Nuova Italia.
- Farr, R.M., & Moscovici, S. (1989). *Rappresentazioni sociali*. Bologna: il Mulino.
- Ferrucci, F. (2004). *La disabilità come relazione sociale. Gli approcci sociologici tra natura e cultura*. Catanzaro: Rubbettino.
- Gardou, C. (2018). Pensare diversamente alla disabilità donandole la sua dignità di pensiero. In L. de Anna, C. Gardou, A. Covelli (eds.), *Inclusione, culture e disabilità. La ricerca della Pedagogia Speciale tra internazionalizzazione e interdisciplinarietà: uno sguardo ai cinque continenti* (pp. 23-32). Trento: Erickson.
- Garland-Thomson, R. (2002). Integrating Disability, Transforming Feminist Theory. *NWSA Journal* 14 (3), 1-32.
- Gill, R., & Elias, A.S. (2014). 'Awaken Your Incredible': Love Your Body Discourses and Postfeminist Contradictions. *International Journal of Media and Cultural Politics*, 10(2), 179-188.
- Hill, S. (2022). Locating disability within online body positivity discourses: an analysis of #DisabledAndCute. *Feminist Media Studies*. <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/14680777.2022.2032254> (ultimo accesso: 28.04.2022).
- Jodelet, D. (Ed.). (1989). *Les Représentations Sociales*. Paris: Puf.
- Lachal, R.C. (1990). Les personnes handicapées vues par la presse régionale française. Constantes et évolutions de 1977 à 1988. *Handicaps et inadaptations*, 51-52, 1-29.



- Laplantine, F. (1989). Anthropologie des systemes de representations de la maladie. In D. Jodelet (Ed.), *Les Représentations Sociales* (pp. 297-318). Paris: Puf.
- Maragliano, R. (2007). *Nuovo manuale di didattica multimediale*. Roma-Bari: Laterza.
- Mitchell, D.T., & Snyder, S. (2015). *The Biopolitics of Disability: Neoliberalism, Ablenationalism and Peripheral Embodiment*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Myers Hardin, M., & Hardin B. (2004). The 'Supercrip' in sport media: Wheelchair athletes discuss hegemony's disabled hero. *Sociology of Sport Online*, 7(1).
- Moliterni, P. (2013). *Didattica e Scienze Motorie: tra mediatori e integrazione*. Roma: Armando.
- Mura, A., Zurru, A.L. (2013). *Identità, Soggettività e Disabilità. Processi di emancipazione individuale e sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Nelson, J.A. (2003). The invisible cultural group: Images of disability. In P. Lester, S. Ross (Eds.), *Images that injure: Pictorial stereotypes in the media* (pp. 175-184). Westport, CT: Greenwood Publishing.
- Pinnelli, S. (2016). ICT e Media Education. In L. d'Alonzo, F. Bocci, S. Pinnelli, *Didattica speciale per l'inclusione* (pp. 169-200). Brescia: La Scuola.
- Riley, C.R. (2005). *Disability and the media: Prescriptions for change*. Hanover, NH: University Press of New England.
- Rivoltella, P.C. (2013). *Fare didattica con gli EAS*. Brescia: La Scuola.
- Rivoltella, P.C. (2017). *Media Education. Idea, metodo, ricerca*. Brescia: Scholé.
- Schianchi, M. (2009). *La terza nazione del mondo: i disabili tra pregiudizio e realtà*. Milano: Feltrinelli.
- Shakespeare, T. (1998). *The Disability Reader*. London-New York: Continuum.
- Silverstone, R. (2009). *Mediapolis: la responsabilità dei media nella civiltà globale*. Milano: Vita e Pensiero.
- Stiker, H.-J. (2005). *Corps infirmes et sociétés. Essais d'anthropologie historique*. Paris: Dunod.
- Zurru, A.L. (2015). *La dimensione identitaria nella persona disabile. Lo sguardo della Pedagogia Speciale sulle dinamiche della cura medica*. Milano: FrancoAngeli.